

II CASO DI MAGGIO

■ PALERMO. Il ministro degli Interni aveva capito che qualcosa nella normativa non andava. Quindi nessuno stupore sulla dichiarazione del pentito che dice di aver visto Riina baciare Andreotti e che ha ammesso di aver intascato per i suoi servizi alla giustizia mezzo miliardo di lire dallo Stato. La visita siciliana di Giorgio Napolitano è centrata sul tema mafia. Ad Agrigento ieri pomeriggio il ministro ha presieduto una riunione sulla lotta alla mafia in Sicilia Occidentale. C'erano Grasso, Caselli, Tinebra, Masone, Federici, De Gennaro, prefetti, questori, ufficiali di carabinieri e Finanza. Nella riunione è stato fatto un bilancio che il ministro definisce «positivo». E non ci sarebbero state «difficoltà di valutazioni».

Presto nuove regole

È stato ribadito l'impegno a non considerare chiusa la partita con la mafia. Timore che i magistrati della procura palermitana hanno rilanciato più volte pubblicamente nelle ultime settimane. Domani Napolitano sarà a Palma di Montechiaro, paese simbolo dei mali siciliani, per incontrare sindaci e amministratori.

Il ministro è arrivato a Palermo l'altro ieri sera invitato dal presidente del Parlamento siciliano Nicola Cristaldi, di An. È andato a cena con lui nel ristorante la «Scuderia» e lì è stato raggiunto dal presidente della Regione Giuseppe Provenzano, di Fl, con cui aveva avuto «incomprensioni». Provenzano aveva citato in un dibattito all'Assemblea regionale siciliana alcune frasi di solidarietà che - diceva - gli aveva detto Napolitano dopo le accuse di presunta mafiosità lanciate dal pentito Di Carlo. Napolitano aveva smentito. Ora, sembra, pace è fatta. Ieri il ministro ha visitato i Palazzi della politica che combaciano con quelli della storia della città ed in questo itinerario d'incontri ha parlato con i giornalisti. Tema dominante era naturalmente il caso di Balduccio Di Maggio e di quel mezzo miliardo con cui lo Stato ha premiato la sua collaborazione servita anche alla cattura di Riina. Napolitano dice: «È necessaria una maggiore severità e selettività nella concessione di programmi speciali di protezione ai collaboratori di giustizia. Non bisogna, naturalmente, liquidare i pentiti che tanta importanza hanno nella lotta alla criminalità organizzata. C'è una legge che regola i rapporti con i pentiti che prevede benefici di carattere penale e penitenziario e programmi speciali di protezione che comprendono misure di carattere economico per garantire ai collaboratori ed ai loro familiari l'essenziale per vivere».

Chi decide quanto serve per vivere? Napolitano spiega: «L'applicazione della legge è demandata per quello che riguarda i programmi di protezione ad una commissione che non è composta solo da rappresentanti del ministero degli Interni ma anche da due componenti della magistratura: uno era Pierluigi



Fino a notte la trattativa per la presidenza

Nuovo vertice Anm Toghe in conclave



Il ministro degli Interni Giorgio Napolitano. Alato la deposizione di un pentito

È andata avanti fino a tarda sera la riunione del direttivo dell'Anm. All'ordine del giorno l'elezione dei vertici. Gestione unitaria o divisione in maggioranza e minoranza? Convergenza tra Unicost, Md e Mi. I «verdi» avanzano rilievi critici sulla gestione unitaria dell'Associazione. Un documento di Magistratura democratica trova consensi in Unità per la costituzione: revisione della proposta Flick sulla professionalità dei magistrati e sulla distinzione delle funzioni.

■ ROMA. Accordo unitario per la gestione dell'Anm o presidente e giunta espressione di una maggioranza? Il direttivo dell'Associazione nazionale magistrati elegge i suoi massimi rappresentanti, i leader che guideranno il "sindacato" dei giudici nei prossimi quattro anni.

Ieri i 36 membri dell'organismo di direzione uscito dalle elezioni di fine ottobre si sono riuniti a Roma per decidere nomi e strategie sulla base dei documenti elaborati dalle diverse componenti: Unità per la costituzione, Magistratura democratica, Movimento per la giustizia, Magistratura indipendente. La discussione è andata avanti fino a tarda sera.

Il documento di Md

Nelle scorse settimane si era realizzata una convergenza tra Unicost (la corrente di maggioranza), Md (la componente storica della sinistra giudiziaria) ed Mi (il settore più moderato). Mentre i «verdi» del Movimento per la giustizia, la realtà di centro-sinistra, si erano orientati verso una linea di opposizione all'interno dell'Anm.

Unità per la Costituzione aveva dato la propria adesione al documento elaborato dal segretario di Md, Vittorio Borracetti. I punti salienti? Il riferimento ai principi di uguaglianza e legalità sanciti dalla Costituzione come punto di riferimento dei giudici «al di là del consenso o del dissenso della pubblica opinione che vanno rifiutati come criteri di legittimazione»; riconferma dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura

requirite e giudicante; perseguimento della funzionalità ed efficienza dell'intervento giudiziario in materia civile e penale; consapevolezza della rilevanza sociale della funzione giudiziaria che implica il rifiuto delle riduzioni burocratiche e nel contempo le tentazioni di onnipotenza; tutela della «correttezza» nell'esercizio della funzione giudiziaria e della libertà della giurisdizione dai rischi di omologazione ad altri poteri; difesa della composizione del Csm e riaffermazione del sistema di elezione proporzionale; riconoscimento del valore positivo del disegno di legge sulla valutazione della professionalità dei magistrati presentato dal ministro Flick, ma denuncia di alcune «sue carenze» che «rischiano di non produrre cambiamenti rispetto al sistema attuale e di introdurre rischi per l'indipendenza interna della magistratura». Il documento proposto al direttivo dell'Anm, nella sostanza, avanzava riserve sulla «dispensa automatica dal servizio in via amministrativa» come conseguenza dei pareri negativi sulla professionalità previsti dalla proposta del Guardasigilli sulla valutazione dei magistrati che «manca di precise garanzie procedurali». Valutazioni critiche venivano espresse anche sulla proposta di legge che riguarda la distinzione delle funzioni: il ddl del governo prevede che giudici e pm non possono chiedere il passaggio ad altra funzione se non cambiando distretto, il documento di Md sosteneva che questo rischia di aprire la strada di fatto alla separazione delle carriere. Magistratura indipendente, a sua volta, aveva presentato un documento ancora più critico sul merito del ddl sulla professionalità. I «verdi» invece avevano espresso riserve nei confronti della gestione unitaria dell'Associazione richiamando (in polemica con Unicost) la necessità di una coerenza tra enunciazioni e comportamenti concreti e avevano avanzato un'adesione più convinta alle proposte del ministro di Giustizia.

Le elezioni per il rinnovo del comitato direttivo centrale dell'Anm si erano svolte alla fine di ottobre. La percentuale dei votanti aveva superato quella del 1992 raggiungendo la vetta del 95% degli iscritti (7800 tra giudici e pm). Unicost si era confermata come componente di maggioranza avendo mantenuto i 15 seggi che aveva precedentemente, Mi era passata da 9 a 7 seggi, Md aveva ottenuto un seggio in più passando da 8 a 9 e il Mg era passato da 4 a 5 rappresentanti. Tra i nuovi membri del direttivo Piercamillo Davigo, Mario Almerighi, Giovanni Salvi, Nino Condorelli, Paolo Giordano, Nicola Quadrano, Carlo Alemi. □ N.A.

«Rigore sui soldi ai pentiti»

Napolitano: il governo modificherà le norme

Il ministro Giorgio Napolitano è convinto che sia necessaria una maggiore severità e selettività nella concessione di programmi speciali ai pentiti. Prima di andare ad Agrigento per presiedere il comitato interprovinciale sull'ordine e la sicurezza pubblica, si è fermato a Palermo dove ha incontrato sindaco, presidente dell'Ars e presidente della Regione. Il ministro ha annunciato l'elaborazione di proposte per modificare la normativa sui collaboratori.

RUGGERO FARKAS

Vigna che è stato sostituito, su decisione del ministro della Giustizia, dal procuratore generale Sant'apichio.

La polemica

Il ministro sapeva che l'applicazione dei benefici di carattere economico poteva suscitare meraviglia nella gente ed essere argomento di dibattito, proprio com'è avvenuto. «Ho ritenuto per questo - dice - di dovermi assumere la responsabilità di elaborare una relazione che è stata oggetto di ampia discussione in Parlamento, che postulava una revisione dei criteri applicativi della legge e anche la possibilità di modifica dei provvedimenti in vigore. C'è un gruppo interministeriale, presieduto dal sottosegretario Giannicola Sinisi, che sta elaborando le proposte e al quale sono stati dati precisi indirizzi».

I pentiti hanno fatto discutere gli addetti ai lavori in tutta Italia. A Palermo mentre Napolitano passava da Palazzo dei Normanni, a Palaz-

zo d'Orleans e a Palazzo delle Aquile, si svolgeva il convegno organizzato da Ccd e Cdu su «Giustizia e legalità». Reazioni tutte contrarie all'attuale legislazione sui collaboratori, in quella sede. L'avvocato Gaetano Pecorella, presidente dell'Unione camere penali: «Non sono d'accordo che si premi un collaboratore in questo modo perché è estremamente pericoloso per la verità: sospetto di ciò che possono fare per cinquecento milioni persone abituate al crimine. Una volta che si consegnano 500 milioni si perde il contatto col collaboratore: riceve la somma si potrà comportare come vuole: la trovo una soluzione molto rischiosa».

Pecorella ha ricordato la proposta dei penalisti: «I collaboratori non devono ricevere un perdono totale: si diano dei premi, ma si mantenga un rapporto tra il delitto e la pena. In un Paese dove non c'è più questo rapporto viene meno una base morale, fondamentale, della società».

Violante: c'è chi preferiva liberi Brusca e Riina?

■ ROMA. Gli esponenti del Polo parlano dei pentiti come se questi fossero dei mafiosi e non degli ex mafiosi che hanno scelto di collaborare con lo Stato e che rischiano ogni giorno la vita, la propria e quella dei familiari. Così, i cinquecento milioni dati dallo Stato a Balduccio Di Maggio (l'uomo che fece arrestare Riina e che, nel processo Andreotti, figura come uno dei due testimoni oculari degli incontri tra il senatore e i boss di Cosa Nostra) diventano l'occasione per sferrare l'ennesimo attacco alle strutture e alle leggi antimafia. Ecco, ad esempio, che cosa dice il leader del Ccd Casini: «I cittadini onesti, che pagano le tasse e non percepiscono denaro dallo Stato, sono allibiti e indignati nell'apprendere di questo trattamento privilegiato di cui usufruisce il pentito Di Maggio... Lo Stato democratico, che il più delle volte dimentica i familiari delle vittime cadute per mano della mafia, sembra tenere solo in considerazione chi senza scrupoli si serve di una legislazione di favore...». Il rovesciamento della realtà è davvero eclatante. Invece di mettere da una stessa parte i familiari delle vittime e i collaboratori di giustizia, Casini li mette in contrapposizione: così, chi fa arrestare Riina viene trasformato in uno che «senza scrupoli si serve di una legislazione di favore».

Casini non si ferma qui: va oltre. Chiede al presidente della Camera Violante un «rendiconto nella sede parlamentare sui mezzi finanziari che vengono utilizzati per gestire il programma di protezione per i mafiosi pentiti. Vogliamo conoscere i contratti sottoscritti da questi si-

gnori con il sistema centrale di protezione, poiché non è possibile tollerare l'esistenza di uno Stato parallelo che gestisce in proprio e senza controlli il rapporto con criminali come Di Maggio». Nel giro di poche frasi, i pentiti sono stati definiti dall'onorevole «criminali», «questi signori», «mafiosi e gente «senza scrupoli». Un modo simpatico d'invitarli a proseguire tranquilli e convinti la loro collaborazione con lo Stato.

Sempre dal Ccd, un'interrogazione parlamentare al ministro dell'Interno. La firmano Giovanardi e Mansionone. Che vogliono conoscere «se il governo abbia mai autorizzato il pagamento di somme pari o superiori a lire 500.000.000 a favore di pentiti, come nel caso dell'accusatore di Andreotti, Balduccio Di Maggio». E, se il governo non ha autorizzato, i due vogliono sapere «chi si è assunto questa grave ed inaudita responsabilità certamente più utile ad inquinare le testimonianze che a ricercare la verità».

La questione del pentitismo è troppo seria: andrebbero dunque evitate le strumentalizzazioni politiche. Ed è questo l'invito che rivolge a tutti il presidente della Camera Violante: «Spero che non sia l'occasione per un'ennesima polemica, ma che ci sia un approfondimento freddo e calmo. Le risse non aiutano, non servono...». Quanto alla falsa contrapposizione pentiti-familiari delle vittime (avanzata in un'intervista anche dal presidente dell'Antimafia Del Turco), Violante è nettissimo: «Da un lato, ci sono le vedove delle persone uccise dalla mafia che molto spesso vivono in ristrettezze, anche se la legge prevede degli aiuti in loro favore; ma quante altre vedove ci sarebbero se non ci fossero i collaboratori? Quante vite umane si salvano con queste collaborazioni?». E ancora, in merito alle polemiche su Di Maggio: «Non so se qualcuno pensava che fosse meglio avere Riina o Brusca ancora liberi».

Il sottosegretario all'Interno Giannicola Sinisi spiega che, dal maggio scorso, le «contribuzioni straordinarie», di cui ha goduto anche il pentito Di Maggio, «non sono state più erogate». Il ministero dell'Interno, aggiunge Sinisi, ritiene di «dover rimodellare, ridefinire meglio le norme attraverso le quali provvedere al reinserimento sociale dei collaboratori di giustizia».

Nuovi avvisi e perquisizioni per i giudici romani

Prosegue l'inchiesta sui giudici romani accusati di corruzione. La procura di Milano ha fatto notificare nei giorni scorsi avvisi di proroga delle indagini agli avvocati che difendono Silvio Berlusconi, Cesare Previti, Francesco Misiani (accusato, però, solo di favoreggiamento verso) e di altri indagati coinvolti nell'inchiesta Squillante. Tra i destinatari delle comunicazioni giudiziarie vi sarebbero anche i legali di personaggi i cui nomi non sono mai emersi dalle cronache sull'inchiesta condotta da Ida Boccassini e Francesco Greco ma soltanto dalle indagini della procura di La Spezia. Gli inquirenti avrebbero anche ordinato nuove perquisizioni presso le abitazioni e gli uffici di alcuni funzionari e impiegati di cancellerie giudiziarie della capitale e non è escluso che nei prossimi giorni possano avvenire nuovi atti investigativi legati sia all'inchiesta Squillante sia al caso della maxitangente Imi-Rovelli.

Il pentito della banda del Brenta è stato condannato a 11 anni. In primo grado ne aveva avuti 33

Sconto di pena per il boss Maniero

Undici anni di reclusione (erano 33 in primo grado) e 60 milioni di multa. La Corte d'assise d'appello di Venezia ha così riconosciuto al boss Felice Maniero le attenuanti per la sua collaborazione con i magistrati nel processo contro la malavita del Brenta. Confermate le pene per gli altri 71 imputati, tranne che per Antonio Pandolfo, numero due della banda: 16 anni di reclusione. Il sostituto procuratore generale Calogero non ha voluto commentare la sentenza.



DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. Prendi tre, paghi uno: Felice Maniero, condannato in primo grado a 33 anni di reclusione, se la cava in appello con una pena di 11 anni, ed una multa di 60 milioni. Due terzi esatti di sconto. Babbo Natale ha stavolta la toga del presidente della Corte d'assise d'appello di Venezia Giovanni Battista Stigliano Messuti, che dopo 6 giorni di camera di consiglio legge nell'aula-bunker di Mestre la sentenza del processo-bis contro la mala del Brenta. Il sostituto procuratore generale

Pietro Calogero aveva chiesto una condanna a 23 anni per l'ex boss. Era ed è convinto che la sua sia stata una «collaborazione tardiva ed interessata». La corte, invece, ci crede in pieno. Felice Maniero viene condannato per tutte le imputazioni precedenti tranne una, la rapina miliardaria del 1982 all'ufficio postale della stazione di Mestre: è l'unico «colpo» che il boss nega, nonostante la testimonianza di un altro pentito.

Attenuanti generiche. Attenuanti per la «collaborazione», iniziata subi-

to dopo la cattura seguita all'ennesima evasione. Giudici e giurati rigettano perfino le richieste minime dell'accusa, non dispongono il sequestro della villa di «Felicetto» a Campolongo Maggiore, con tanto di campi di tennis e piscina, intestata alla mamma, né dello yacht «Lucy», quello comprato a suon di miliardi contanti dopo un'altra evasione, e sul quale si era fatto ricattare durante un ormeggio a Capi.

Un successone, insomma, che per di più prefigura esiti analoghi ne-

gli altri processi che Maniero dovrà affrontare, primo fra tutti quello per i sei-sette omicidi ammessi. Inevitabile, si riapre anche la polemica sulla protezione tolta al «collaborante» la scorsa estate, dopo numerose scappate in lieta compagnia in hotel di lusso, centri estetici, ristoranti, spiagge, ed alcune allegre interviste. Tipo: «Che legge vieta ad un pentito di mangiare aragoste?».

I giudici antimafia di Venezia non hanno mai digerito la decisione «romana», ora torneranno alla carica. Lo stesso Maniero, libero ma a rischio, insiste per riavere scorta, identità segreta e domicilio protetto per sé e per i familiari - la figlia è stata recentemente minacciata. Uno dei suoi legali, Carlo Stradiotto, sprizza gioia: «Una sentenza pienamente soddisfacente, questa è la conferma della credibilità di Maniero e della sua collaborazione, seria, riscontata, precisa e continua. Adesso dobbiamo insistere perché venga ripristinato il servizio di protezione».

È andata bene, in questo proces-

so, anche per i pentiti minori, tranne uno, Andrea Zammattio, che si è visto infliggere 8 mesi in più. Gli altri hanno avuto robusti sconti. Sei mesi sono stati regalati perfino ad Alceo Bartalucci, il superrapinatore formalmente pentito che, affidato ai carabinieri, era tornato ai colpi in banca, ed ora è sotto processo a Verona con l'accusa di avere ammazzato un agente di polizia... Resta in piedi invece l'impianto generale del maxi-processo. La mala del Brenta è ancora riconosciuta come una pericolosa ed organizzata associazione criminale. Tra l'altro pochi giorni fa è stato sventato un progetto di evasione, qualcuno voleva assaltare l'aula-bunker di Mestre dov'è in corso un altro procedimento e liberare gli imputati. I membri non pentiti della gang - una settantina - si vedono confermare nella sostanza le pene del primo grado. Con rare eccezioni, e la più significativa riguarda il boss siciliano Antonino Duca: per lui solo traffico di droga ma non associazione mafiosa.